

## **Filologi-talpa e filologi-centauro. La critica di Nietzsche alla filologia classica\***

Man ist nicht umsonst Philologe gewesen, man  
ist es vielleicht noch<sup>1</sup>.

### **1. Tradimento della scienza?**

Tra i commenti negativi espressi da esponenti della filologia classica all'apparire de *La nascita della tragedia*, prima monografia data alle stampe dal giovane Nietzsche al principio del 1872, spicca quello di Hermann Usener, all'epoca professore all'università di Bonn dopo esserlo stato a Greifswald, destinato a diventare celebre soprattutto con la pubblicazione degli *Epicurea* nel 1877: «sono vere e proprie assurdità, che non servono a nulla; uno che ha scritto queste cose per la scienza è morto»<sup>2</sup>. Quel giudizio, così sintetico, lapidario e distruttivo, non fu mai scritto, bensì pronunciato in aula di fronte agli studenti. Nietzsche conosceva Usener da anni e fino a quel momento tra loro c'era sempre stato un rapporto di stima reciproca. Erano stati entrambi allievi dello stesso maestro, Friedrich Ritschl, benché

---

\* Il presente testo è una versione rielaborata e approfondita della relazione che ho presentato al XIII congresso della Fédération Internationale des Associations d'Études Classiques (FIEC), svoltosi dal 24 al 29 agosto 2009 presso la Humboldt-Universität di Berlino. Le citazioni dagli scritti di Nietzsche sono desunte, salvo diversa indicazione, da *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. von G. Colli-M. Montinari, fortg. v. V. Gerhardt-N. Miller-W. Müller-Lauter-K. Pestalozzi, Berlin-New York 1967- (= *KGW*) e dalla corrispondente edizione italiana: *Opere di Friedrich Nietzsche*, ed. it. condotta sul testo crit. stabilito da G. Colli-M. Montinari, Milano 1964- (abbreviazione: *Opere*). Le citazioni delle lettere si riferiscono a *Briefe. Kritische Gesamtausgabe*, hrsg. von G. Colli-M. Montinari, fortg. v. N. Miller-A. Pieper, Berlin-New York 1967- (= *KGB*) e alla corrispondente ed. it.: *Epistolario di Friedrich Nietzsche*, ed. it. condotta sul testo crit. stabilito da G. C.-M. M., Milano 1976- (abbreviazione: *Epistolario*).

<sup>1</sup> «Non per nulla si è stati filologi, e forse lo siamo ancora», F. Nietzsche, *Morgenröthe*, *KGW* V/1 9; trad. it. *Aurora*, *Opere* V/1 8.

<sup>2</sup> «Es sei der baare Unsinn, mit dem rein gar nichts anzufangen sei: jemand, der so etwas geschrieben habe, sei wissenschaftlich todt». Conosciamo questo giudizio di Usener perché citato dallo stesso Nietzsche in una lettera all'amico Erwin Rohde scritta il 25.10.1872. Nella medesima lettera Nietzsche commenta: «è come se avessi commesso un delitto [*als ob ich ein Verbrechen begangen hätte*]; sono stati zitti per dieci mesi nella sicura persuasione di esser tutti talmente superiori al mio libro da non doverci spendere neppure una parola [...]. Poco ci manca che mi prendano addirittura per pazzo, perché questa è la soddisfazione che si prendono i nostri "sani" quando non ne trovano altre» (*KGB* II/3 70s.; trad. it. *Epistolario* II 374).

Usener fosse di dieci anni più anziano di Nietzsche. Inoltre, proprio Usener aveva scritto una lettera di presentazione in favore di Nietzsche quando questi venne candidato alla cattedra di Basilea. Insomma, da uno come Usener Nietzsche non poteva aspettarsi nessun malanimo preconetto. Per questo, quando gli furono riferite le parole sprezzanti con le quali l'amico e collega aveva commentato il suo libro sulla tragedia, si sentì profondamente ferito, come attestano le lettere del periodo<sup>3</sup>. Quella era la testimonianza che la filologia classica non era per nulla pronta ad accettare un'opera come la sua *Nascita della tragedia*.

La valutazione di Usener suona come una sentenza di condanna senza attenuanti. Di lì a poco si scatenò attorno al libro sulla tragedia una feroce polemica che vide 'scendere in campo' vari e importati personaggi: il filologo Erwin Rohde, che di Nietzsche era molto amico e ne prese le difese; il compositore Richard Wagner, anch'egli schierato dalla parte di Nietzsche; e soprattutto il ventitreenne Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff che intervenne due volte con due aggressivi pamphlet intitolati rispettivamente *Zukunftsphilologie!* e *Zukunftsphilologie!, zweites Stück*. Si tratta della cosiddetta 'disputa sull'arte tragica', anche se in realtà si trattò piuttosto di una disputa sul modo di intendere la filologia classica e dunque il modo di concepire gli studi sulla cultura greca antica<sup>4</sup>.

Quando si vuole affrontare il tema del rapporto tra Nietzsche e la filologia classica è inevitabile partire da qui, dalla reazione che gli antichisti ebbero nei confronti della *Nascita della tragedia*. Non è questa la sede per raccontare le fasi e le vicissitudini di quella storica *querelle*. Vorrei soltanto rimarcare un dato di fatto. La condanna formulata da Wilamowitz, con l'accusa di tradimento del metodo scientifico, ha condizionato pesantemente la valutazione di Nietzsche quale filologo classico, sicché si è formata una *communis opinio* negativa che ha ripetuto nel corso dei decenni le accuse di Wilamowitz coinvolgendo per altro non solo il libro del 1872 sulla tragedia, ma anche tutti i lavori filologici che Nietzsche aveva prodotto negli anni precedenti. Tale tendenza si è conservata fino a non

<sup>3</sup> In una lettera di pochi giorni dopo (7.11.1872) spedita a Malwida von Meysenbug, Nietzsche illustra così la propria situazione psicologica e professionale: «in fondo è solo un malinteso; io non ho scritto per i filologi, sebbene questi – se solo ne fossero capaci – potrebbero imparare dal mio libro anche un bel po' di pura filologia [obwohl diese – wenn sie nur könnten – mancherlei selbst Rein-Philologisches aus meiner Schrift zu lernen vermöchten]. Ora essi si rivolgono a me esacerbati, e sembra persino ch'io abbia commesso un crimine perché non ho subito pensato a loro e al loro modo di pensare» (KGB II/3 81s.; trad. it. *Epistolario* II 385).

<sup>4</sup> Tutti i testi della polemica sono stati raccolti in un volume unico da K. Gründer (ed.), *Der Streit um Nietzsches «Geburt der Tragödie»: die Schriften von E. Rohde, R. Wagner, U. v. Wilamowitz-Möllerndorff*, Hildesheim 1969, e sono disponibili in italiano in F. Serpa (ed.), *La polemica sull'arte tragica*, Firenze 1972. Tale volume comprende precisamente: E. Rohde, *Comunicazione per il «Litterarisches Centralblatt»*, 191-197; Id., *Comunicazione nella «Norddeutsche Allgemeine Zeitung»*, 199-209; U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Filologia dell'avvenire!*, 211-242; R. Wagner, *Lettera aperta a Friedrich Nietzsche*, 243-249; E. Rohde, *Filologia deretana*, 251-295; U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Filologia dell'avvenire! Seconda parte*, 297-319.

molto tempo fa e solo di recente si è giunti ad una valutazione senza pregiudizi dei contributi di Nietzsche nel campo dell'antichistica<sup>5</sup>.

## 2. «Una stravaganza geniale»

Tra le diverse posizioni che si scontrarono nella disputa sorta attorno alla *Nascita della tragedia*, vorrei soffermarmi sulla valutazione espressa da Friedrich Ritschl. Quel giudizio era senz'altro per Nietzsche il più importante, visto che Ritschl era stato il suo maestro prima all'ateneo di Bonn e poi a quello di Lipsia, dove entrambi si erano trasferiti nel 1865. Nel momento in cui usciva *La nascita della tragedia* Nietzsche aveva da poco compiuto 28 anni. Da oltre due anni e mezzo ricopriva la cattedra di Filologia classica all'università di Basilea, dall'aprile del 1870 col titolo di professore ordinario. In virtù dei suoi lavori filologici, pubblicati già durante gli anni dello studio universitario quasi tutti sulla rivista «Rheinisches Museum für Philologie» di Francoforte, si era guadagnato una discreta fama di filologo solido e preparato<sup>6</sup>. Sappiamo da varie testimonianze che nei primi anni di Basilea Nietzsche aveva riscosso un discreto successo tra i suoi studenti come docente (sia all'università, sia anche al *Pädagogium*, il liceo classico della città) ed anche le conferenze tenute nell'inverno del 1871 (*Das griechische Musikdrama*<sup>7</sup> e *Sokrates und die griechische Tragödie*<sup>8</sup>) erano state seguite da un pubblico numeroso e accolte con applausi. Insomma, il Nietzsche che pubblica *La nascita della tragedia* poteva ben dirsi a tutti gli effetti una matura promessa degli studi di antichistica, apprezzato e stimato per altro dai suoi colleghi dell'ateneo svizzero a partire da Jakob Burckhardt<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Rimando per questo argomento a G. Ugolini, „*Philologus inter philologos*“. *Friedrich Nietzsche, die Klassische Philologie und die griechische Tragödie*, «Philologus» CXLVII (2003) 316-342.

<sup>6</sup> *Zur Geschichte der Theognideischen Spruchsammlung*, «RhM» n.F. XXII (1867) 161-200; *Beiträge zur Kritik der griechischen Lyriker. Der Danae Klage*, «RhM» n.F. XXIII (1868) 480-489; *De Laertii Diogenis fontibus*, «RhM» n.F. XXIII (1868) 631-653 e XXIV (1869) 181-228; *Analecta Laertiana*, «RhM» n.F. XXV (1870) 217-231; *Der Florentinische Tractat über Homer und Hesiod, Ihr Geschlecht und Ihren Wettkampf*, «RhM» n.F. XXV (1870) 528-540 e XXVIII n.F. (1873) 211-249. Questi lavori filologici sono raccolti in *KGW* II/1. Di alcuni testi sono disponibili le versioni italiane in *Opere* II/1: *Per la storia della silloge teognidea*, 71-118; *Il lamento di Danae*, 342-356; *Sulle fonti di Diogene Laerzio*, 359-459.

<sup>7</sup> *KGW* III/2 5-22; trad. it. *Il dramma musicale greco*, *Opere* III/2 5-24.

<sup>8</sup> *KGW* III/2 25-41; trad. it. *Socrate e la tragedia greca*, *Opere* III/2 27-45.

<sup>9</sup> Per una panoramica complessiva degli scritti filologici, con sintesi dei rispettivi contenuti, rimando a G. Ugolini, *Philologica*, in H. Ottmann (ed.), *Nietzsche-Handbuch. Leben-Werk-Wirkung*, Stuttgart-Weimar 2000, 157-168. Prezioso è anche lo studio di L. Cataldi Madonna, *Il razionalismo di Nietzsche. Filologia e teoria della conoscenza negli scritti giovanili*, Napoli 1983. Più in generale, sul metodo di lavoro di Nietzsche e la sua concezione della filologia, cf.

Al libro sulla tragedia aveva lavorato intensamente per molti mesi prima di licenziare in via definitiva le bozze. Sappiamo che le riflessioni sulla tragedia greca risalgono già all'epoca in cui era studente liceale a Pforta, e possiamo seguire l'evolversi delle sue idee in proposito seguendo i tanti appunti rimasti tra le carte postume, le lettere, i corsi universitari tenuti nei primi anni accademici a Basilea e le conferenze pubbliche. *La nascita della tragedia* non è stata affatto, come ancora si sente dire, un'opera improvvisata o scritta di getto. Ha dietro una gestazione lunghissima, di circa dieci anni, e Nietzsche vi ha dedicato tantissimo del suo tempo e delle sue energie facendovi confluire i suoi interessi scientifici e le sue passioni musicali e filosofiche<sup>10</sup>. È difficile dire quali fossero le aspettative che egli riponeva in quel libro. Da un lato era convinto di avere scritto un'opera di filologia, o comunque destinata anche ad un pubblico di filologi. Dall'altro era consapevole dello scarto metodologico e anche stilistico che sussisteva tra *La nascita della tragedia* e la prassi corrente negli studi accademici. Ma era altresì convinto di aprire un varco nel mondo della filologia classica, inaugurandone per così dire un nuovo indirizzo, propiziandone un rinnovamento ed una rigenerazione. Aspirava in un certo senso a diventare il capofila di una nuova generazione di filologi e *La nascita della tragedia* era il manifesto programmatico di questa aspirazione. In fondo al cuore presagiva comunque il rischio di non venir compreso. In una lettera all'amico Erwin Rohde, poche settimane prima dell'uscita del libro, dichiara<sup>11</sup>:

Temo sempre che i filologi non lo vogliano leggere per via della musica, i musicisti per via della filologia, e i filosofi per via della musica e della filologia, e allora provo paura e compassione per il mio povero Fritsch [...]. Sai quanto i filologi sono urtati da tutto ciò che non esce da Teubner e non è corredato da un apparato critico [*Du weißt, wie sehr die Philologen auf alles gestoßen werden müssen, was nicht bei Teubner und ohne den Zubehör kritischer Noten erscheint*].

E qualche settimana dopo, sempre rivolto a Rohde, scrive<sup>12</sup>:

Perciò penso al libro con grande soddisfazione e mi sento tranquillo, anche se è riuscito quanto mai scandaloso [*so anstößig wie möglich*] e se da alcune parti si leverà addirittura un 'grido d'indignazione' [*Schrei der Entrüstung*] quando sarà pubblicato.

---

J.I. Porter, *Nietzsche and the Philology of the Future*, Stanford 2000 e C. Benne, *Nietzsche und die historisch-kritische Philologie*, Berlin-New York 2005.

<sup>10</sup> Sulla genesi del libro di Nietzsche cf. H. Wagenvoort, *Die Entstehung von Nietzsches «Geburt der Tragödie»*, «Mnemosyne» s. 4 XII (1959) 1-23; G. Colli-M. Montinari, *Sulla composizione della «Nascita della tragedia» e delle «Considerazioni inattuali, I-III»*, in *Opere* III/1 499-505; M.S. Silk-J.P. Stern, *Nietzsche on Tragedy*, Cambridge 1981, 31-61; B. von Reibnitz, *Ein Kommentar zu Friedrich Nietzsche, «Die Geburt der Tragödie aus dem Geiste der Musik» (Kap. 1-12)*, Stuttgart-Weimar 1992, 48-53; G. Ugolini, *Guida alla lettura della «Nascita della tragedia» di Nietzsche*, Roma-Bari 2007, 3-18.

<sup>11</sup> Lettera del 23.11.1871 (KGB II/1 248; trad. it. *Epistolario* II 235s.).

<sup>12</sup> Lettera del 21.12.1871 (KGB II/1 256; trad. it. *Epistolario* II 242).

È interessante osservare anche come Nietzsche si sia molto scrupolosamente preoccupato di alcuni dettagli relativi alla veste editoriale. Per quanto riguarda, per esempio, l'impaginazione e la veste tipografica volle che l'editore Fritsch di Lipsia utilizzasse come modello il testo di Richard Wagner *Über die Bestimmung der Oper*<sup>13</sup> e lo riproducesse nell'identico modo. Molta importanza dette poi all'immagine da collocare sul frontespizio commissionandone la realizzazione ad un artista berlinese di nome Leopold Rau, un conoscente del suo amico Gersdorff<sup>14</sup>. Il disegno rappresenta Prometeo liberato dalle catene e nelle intenzioni di Nietzsche doveva suggerire un chiaro significato simbolico. La questione dell'immagine non fu per altro esente da complicazioni. L'editore affidò il disegno di Rau ad uno xilografo perché realizzasse l'incisione per la stampa, ma questa risultò così mal riuscita che si dovette procedere ad un secondo tentativo, incaricando questa volta l'artista Friedrich Vogel di Berlino, «uno dei migliori xilografi»<sup>15</sup>. Il contenuto dell'illustrazione rappresentava – come già detto – il tema di Prometeo liberato. Vi si vede Prometeo che solleva le braccia, alle quali sono ancora appese le catene appena spezzate, e con un piede schiaccia l'aquila colpita da Eracle. Il volto è teso in un'espressione che lascia trapelare ostinazione e voglia di lottare. Il valore simbolico degli elementi di questa illustrazione si ricava dalla digressione contenuta nel capitolo nono della *Nascita della tragedia*, nel quale Nietzsche presenta un'interpretazione 'dionisiaca' del mito prometeico, nel senso che la figura di Prometeo è concepita quale maschera di Dioniso, come campione dell'empietà (il furto del fuoco) e artista titanico. Entro questo schema l'avvoltoio sta a simboleggiare il terrore dell'esistenza, mentre il gesto dell'eroe che spezza le catene corrisponde al piacere creativo dell'artista e la liberazione di Prometeo è rapportata simbolicamente alla forza erculeo della musica<sup>16</sup>.

L'attenzione per i dettagli editoriali fa intendere quanto Nietzsche tenesse al successo del suo primo libro. La tipografia Breitkopf und Härtel di Lipsia, incaricata della stampa, consegnò il volume all'editore Fritsch il 29 dicembre e dal

<sup>13</sup> R. Wagner, *Über die Bestimmung der Oper*, Leipzig 1871. Si tratta originariamente di una conferenza che il compositore tenne il 28.4.1871 presso la Reale Accademia delle Arti di Berlino.

<sup>14</sup> Rampollo di una famiglia di proprietari terrieri prussiani, Carl von Gersdorff (1844-1904) fu uno degli amici più cari di Nietzsche, come attestano le numerose lettere che i due si scambiarono nel corso degli anni. Si conobbero alla scuola di Pforta, di cui furono allievi negli stessi anni, e si frequentarono intensamente soprattutto nel periodo universitario a Lipsia, accomunati dalla passione per la musica di Wagner e per la filosofia di Schopenhauer. Nietzsche si affidò sovente a Gersdorff per la correzione e la revisione dei propri scritti. L'amicizia e lo scambio epistolare tra i due continuarono, pur con momenti di crisi e rottura, fino all'esplosione della malattia di Nietzsche (1889). Cf. H. Reich, *Nietzsche-Zeitgenossenlexicon*, Basel 2004, 76s.

<sup>15</sup> Così lo definisce Nietzsche nella citata lettera a Rohde del 21.12.1871 (*KGB* II/1 256; trad. it. *Epistolario* II 242).

<sup>16</sup> Sull'intera vicenda della vignetta per il frontespizio si veda l'accurata ricostruzione di R. Brandt, *Die Titelvignette von Nietzsches Geburt der Tragödie aus dem Geist der Musik*, «Nietzsche-Studien» XX (1991) 314-328. Cf. inoltre Ugolini, *Guida* cit. 20s.

2 gennaio *La nascita della tragedia dallo spirito della musica* era disponibile in libreria. Nietzsche ne ricevette 25 esemplari in omaggio di cui cinque stampati su una speciale carta velina gialla. Fece mandare subito delle copie in regalo ad amici e conoscenti tra i quali l'amico Erwin Rohde (Kiel), il maestro Friedrich Ritschl (Lipsia), Hermann Brockhaus (Lipsia), la sorella Elisabeth (Naumburg), e Carl Gersdorff (Berlino).

Dunque era naturale che attendesse con una certa trepidazione e curiosità di conoscere le reazioni del mondo accademico. Per qualche settimana l'unica reazione fu in effetti il silenzio. A parte i messaggi di ringraziamento euforico provenienti dagli amici più stretti, da Richard e Cosima Wagner, gli addetti ai lavori innalzano un 'muro di gomma'. Il primo giudizio di un antichista giunto alle orecchie di Nietzsche fu quello pesantissimo di Usener, ricordato all'inizio. Rohde scrisse subito una recensione per la rivista «*Literarisches Centralblatt*» diretta dal germanista di Lipsia Friedrich Zarncke che però tergiversò e alla fine non la pubblicò<sup>17</sup>.

Nietzsche attendeva con ansia soprattutto il giudizio di Friedrich Ritschl, il suo maestro di Bonn e di Lipsia, col quale aveva instaurato un rapporto di grande affetto e simpatia. Ritschl lo aveva sempre appoggiato in ogni circostanza, era stato colui che lo aveva avviato agli studi filologici, lo aveva guidato nelle prime ricerche e nelle prime pubblicazioni. Lo aveva motivato a scegliere la professione di filologo classico e lo aveva segnalato alle autorità accademiche svizzere per la cattedra di Basilea scrivendo lettere di presentazione quanto mai elogiative. E anche durante gli anni di Basilea, da lontano, Ritschl aveva seguito i primi passi del giovane professore, stando sempre dalla sua parte, rispondendo sempre con amorevole sollecitudine a ogni questione posta dal giovane allievo. Perché adesso taceva?

Nietzsche era impaziente. «A Lipsia sembrano di nuovo amareggiati. Nessuno mi ha scritto una parola di là. Nemmeno Ritschl», scrive al solito Rohde<sup>18</sup>. Dopo circa un mese di attesa Nietzsche non ce la fa più ad aspettare. Prende carta e penna e scrive direttamente al maestro sollecitando in modo quanto mai diretto e perentorio una sua franca valutazione<sup>19</sup>:

Veneratissimo Signor Consigliere,

non se la prenderà con me se mi stupisco di non aver ricevuto nemmeno una parolina da Lei sul mio libro uscito di recente, e nemmeno, spero, della schiettezza con la quale Le esprimo questo stupore. Infatti questo libro è una specie di manifesto [*etwas von der Art des Manifestes*], e meno che a qualsiasi altra cosa invita al silenzio. Forse si meravi-

<sup>17</sup> Il testo della recensione rifiutata si legge in Gründer, *Der Streit* cit. 9-14; trad. it. in Serpa, *o.c.* 191-197. Sulla questione della recensione rifiutata dal «*Literarisches Centralblatt*», cf. la ricostruzione di E. Mensching, *Erwin Rohdes "Freundschaftsdienst" für Friedrich Nietzsche*, in Id., *Nugae zur Philologie-Geschichte*, Berlin 2000, 9-22: 16ss.

<sup>18</sup> «In Leipzig soll wieder Erbitterung herrschen. Niemand schreibt mir von dort ein Wörtchen. Auch Ritschl nicht». Lettera del 28.1.1872 (*KGB* II/1 279; trad. it. *Epistolario* II 265).

<sup>19</sup> Lettera di Nietzsche a Ritschl del 30.1.1872 (*KGB* II/1 282s.; trad. it. *Epistolario* II 267s.).

glierà se Le dico quale effetto pensavo che il mio libro avrebbe fatto su di Lei, venerato Maestro: speravo che, se mai Le si fosse presentato qualcosa di promettente in vita Sua, questo avrebbe potuto essere il mio libro, promettente per il nostro studio dell'antichità, per lo spirito tedesco, anche se per un certo numero di persone avrebbe segnato la rovina [...]. Soprattutto mi preme di avere un'influenza sulla nuova generazione dei filologi [*Mir liegt vor allem daran, mich der jüngeren Generation der Philologen zu bemächtigen*], e se non riuscissi in questo, lo considererei un segno vergognoso. Ora mi turba un poco il Suo silenzio. Non che io abbia dubitato per un solo momento della Sua partecipazione nei miei riguardi; di essa sono convinto una volta per tutte – ma proprio per via di questa partecipazione mi potrei immaginare che Lei si preoccupi in un certo senso per me personalmente. Le scrivo appunto per dissipare queste preoccupazioni [...].

Mantenga la Sua benevolenza per me, venerato Signor Consigliere, insieme alla Sua consorte, e riceva i cordiali saluti

del Suo  
Friedrich Nietzsche

Certamente Ritschl era stato uno dei primi ad avere tra le mani una copia della *Nascita della tragedia*. Nel suo diario, sotto la data 31.12.1871, annotò la seguente frase «Libro di Nietzsche sulla nascita della tragedia (= stravaganza geniale)»<sup>20</sup>. Il giudizio suona molto meno benevolo di quello che può apparire dalla traduzione italiana corrente. Infatti l'espressione tedesca originale «geistreiche Schwiemelei» ha un significato fortemente negativo, giacché il sostantivo *Schwiemelei*, che in senso proprio significa 'sbevazzata', presuppone connotazioni piuttosto riprovevoli ed è da associare a vocaboli come *Schwindel* ('vertigini'), *Rausch* ('ebbrezza', 'estasi'), *Taumel* ('delirio', 'deliquio')<sup>21</sup>. È chiaro che Ritschl si sottraeva al dovere di esprimere giudizi perché era contrariato e perché non voleva ferire l'allievo. Ma dopo avere ricevuto il sollecito esplicito di Nietzsche si sentì infine in obbligo di rispondere. Il 14.2.1872 scrisse una lunga e meditata lettera in cui esponeva pacatamente il proprio giudizio. Vale la pena riportarne i brani più significativi<sup>22</sup>:

Poiché Lei, caro signor Professore, è stato così cortese da farmi avere il libro tramite l'editore senza nessuna Sua riga personale d'accompagnamento, non ho creduto in effetti che s'aspettasse subito l'invio di un giudizio personale da parte mia. Perciò mi meraviglia la 'sorpresa' che mi esprime ora nella Sua ultima lettera.

Ora, nonostante il suo desiderio, io non mi sento in grado di affrontare una discussione approfondita del Suo libro, che possa avere per Lei qualche valore, né mi sentirò in futuro. Lei deve capire che io sono troppo vecchio per prendere in considerazione atteggiamenti tanto nuovi di pensiero e di vita. Per mia indole – e questa è la cosa essenziale – appartengo troppo risolutamente all'indirizzo storico, alla considerazione storica delle faccende umane

<sup>20</sup> L'estratto del diario di Ritschl è riprodotto in *KGB II/7.1* 620.

<sup>21</sup> Cf. i lemmi *Schwiemelei*, *Schwimmel*, *schwiemelig*, *schwiemeln*, *schwiemen*, in *Deutsches Wörterbuch von Jacob und Wilhelm Grimm*, XV 2617s. Sul preciso significato del sintagma «geistreiche Schwiemelei» cf. inoltre le osservazioni di Mensching, *o.c.* 13.

<sup>22</sup> *KGB II/2* 541-543.

[*Meiner ganzen Natur nach gehöre ich, was die Hauptsache ist, der historischen Richtung und historischen Betrachtung der menschlichen Dinge*], perché possa sembrarmi possibile trovare la redenzione del mondo in questo o in quel sistema filosofico. Mai potrei definire ‘suicidio’ lo sfiorire naturale di un’epoca o di un fenomeno; mai potrei vedere un regresso nella individualizzazione della vita, né credere che le forme e la potenza spirituale di un popolo, per sua natura e per il suo storico sviluppo eccezionalmente dotato, e, direi privilegiato, siano da considerare come una norma per tutti i popoli e per tutti i tempi. Come una sola religione non può assolutamente bastare alle varie individualità nazionali, né mai bastò, né mai basterà. Così Lei non può pretendere da un ‘alessandrino’, da uno ‘scienziato’ di condannare la *conoscenza* e di scorgere solo nell’arte la forza rigeneratrice, redentrice e liberatrice del mondo [*Sie können dem ‘Alexandrinier’ und Gelehrten unmöglich zumuthen, daß er die Erkenntniß verurtheile und nur in der Kunst die weltumgestaltende, die erlösende und befreiende Kraft erblicke*]. Il mondo è diverso per ciascuno di noi, e poiché noi non possiamo resistere alla nostra ‘individuazione’ più di quel che la pianta, che si è individuata nelle foglie e nei fiori, può tornare alla sua radice, così anche, nella grande economia vitale, ogni popolo svolgerà la sua vita conformemente alle proprie attitudini e alla propria speciale missione.

Queste sono considerazioni generiche, suggeritemi da una scorsa superficiale del Suo libro. Dico superficiale, perché con i miei 65 anni non ho più né la forza né il tempo di studiare la filosofia di Schopenhauer, guida necessaria per i Suoi ragionamenti, e perciò non mi permetto intorno ad essi alcun giudizio [...]. Se la filosofia mi fosse più famigliare, avrei goduto con maggiore abbandono dei pensieri, delle visioni e delle meditazioni belle e profonde che, per colpa mia, mi sono rimaste inaccessibili [...].

Quanto poi a stabilire se le Sue concezioni possano venir utilizzate come nuovi principî educativi [*als neue Erziehungsfundamente*], o se invece per tali vie la gran massa dei nostri giovani non cadrebbe piuttosto in un immaturo disprezzo per la scienza [*zu einer unreifen Mißachtung der Wissenschaft*], senza acquistare in compenso maggiore sensibilità per l’arte [*eine gesteigerte Empfindung für die Kunst*], – se insomma, invece di allargare il campo alla poesia non si spalancherebbero le porte a un universale diletantismo [*einem allseitigen Dilettantismus*] – sono preoccupazioni che bisogna perdonare al vecchio insegnante [...]. Che il mondo ellenico rappresenti per me come per Lei la sorgente sempre viva della cultura universale, a cui sempre dovremo ricorrere con aperta ricettività – questo non c’è bisogno di affermarlo. Se, per questo fine, sia necessario tornare alle antiche forme, è un problema la cui soluzione riguarda tutta l’umanità. E così, mi pare, per i più, nella personale convivenza e dedizione, nell’abnegazione affettuosa, nelle varie e reali forme di profonda umanità, risiede una forza che erompe dal cuore del mondo, e che, superando un troppo angusto egocentrismo, conduce al senso liberatore dell’oblio di se stesso. Questa è la forza dell’immediata azione umana, e di questa forza è capace anche il più umile.

Di fronte alla Sua ‘pienezza di visioni’ sarebbe inopportuno che io Le rivolgessi una domanda da alessandrino sui problemi laerziani o sul Museo di Alcідamante e simili frivolezze; perciò me ne astengo. Ma forse un giorno ci tornerà di Sua iniziativa, non fosse altro che per variare e riposare un po’.

Per oggi, col più cordiale saluto anche da parte di mia moglie, fedelmente.

Suo F. Ritschl

La lettera di Ritschl è un documento di grande interesse. È uno spaccato di vita accademica dell’epoca. Illumina su tante cose: sulla dinamica maestro/allievo,

con la complicazione che Ritschl era per Nietzsche una figura paterna sostitutiva, essendo Nietzsche rimasto orfano da bambino. Illumina sulla concezione degli studi classici praticata da un anziano e celebre luminare come Ritschl e sull'utopia nietzscheana di cambiare tale prospettiva.

Nato nel 1806 e allievo del grande filologo Gottfried Hermann, Ritschl era senza dubbio uno dei più insigni antichisti tedeschi, uno dei capifila del metodo storico-critico, leader della cosiddetta *Bonner Schule*<sup>23</sup>. Era stato per molti anni professore a Bonn per poi trasferirsi nel 1865 all'università di Lipsia in séguito ad un contrasto col collega Otto Jahn. Il suo nome è legato alle fondamentali edizioni di Plauto, agli studi sulle biblioteche alessandrine, su Varrone, sui grammatici greci, nonché alla raccolta di iscrizioni latine (i *Priscae Latinitatis Monumenta Epigraphica* nell'ambito del *CIL*). Era conosciuto per il suo grande rigore scientifico, vedi il paradossale motto da lui sostenuto: «Besser methodisch irren, als unmethodisch d.h. zufällig das Wahre finden»<sup>24</sup>. Impermeabile verso ogni corrente filosofica, abile organizzatore, figura di prestigio con enorme influsso nella politica accademica, oltre che insigne studioso, fu anche e soprattutto un grande 'maestro', capace col suo istinto pedagogico di trasmettere agli allievi l'entusiasmo per la ricerca scientifica, lo spirito critico, nonché il senso dell'ascesi richiesta a chi consacra la sua vita alla scienza. Basti pensare al fatto che ben quaranta suoi allievi diventarono professori di materie classiche (oltre a Nietzsche, nomi come Otto Ribbeck, Georg Curtius, Diederich Volkmann, Jacob Bernays, Johannes Vahlen, Wolfgang Hubner, Franz Bücheler, Otto Benndorf, Ernst Windisch, Hermann Usener). E altrettanti diventarono insegnanti e presidi di liceo. Per Nietzsche era stato negli anni della formazione universitaria, come si è detto, una figura di estrema importanza, una sorta di padre spirituale oltre che un maestro, la cui influenza fu pari soltanto a quella esercitata da Wagner<sup>25</sup>.

Per tornare alla lettera sulla *Nascita della tragedia*, è evidente che il maestro risponde con tatto e diplomazia nella forma, ma con rigore e spietatezza per quanto concerne i contenuti, e che si sarebbe volentieri astenuto dall'esprimere una valutazione circa il libro del suo giovane allievo. A Ritschl il libro non era piaciuto per nulla e «sarebbe stato felice se questa produzione del suo promettente allievo non si fosse frapposta tra di loro o se avesse almeno potuto passarla sotto silenzio»<sup>26</sup>. Il fatto che Nietzsche gli avesse fatto mandare un esemplare della *Nascita della tragedia* dall'editore e senza un messaggio di accompagnamento era soltanto un

<sup>23</sup> Sui principî metodologici di questo indirizzo di ricerca cf. Benne, *o.c.* 56-95.

<sup>24</sup> «Meglio sbagliare seguendo il metodo, che trovare la verità procedendo in modo immetodico, ovvero casualmente». L'aforisma è attestato in F. Ritschl, *Zur Methode des philologischen Studiums*, in Id., *Opuscula philologica*, V, Leipzig 1879, 19-32: 27.

<sup>25</sup> Sulla figura di Ritschl cf. la monografia di O. Ribbeck, *Friedrich Wilhelm Ritschl. Ein Beitrag zur Geschichte der Philologie*, Leipzig 1879-1881; sui rapporti tra Ritschl e Nietzsche sono illuminanti le osservazioni di M. Montinari, *Che cosa ha detto Nietzsche*, a c. e con una nota di G. Campioni, Milano 1999<sup>2</sup>, 53.

<sup>26</sup> C. Janz, *Vita di Nietzsche*, I, Roma-Bari 1980, 439.

pretesto per non rispondere. E quando risponde lo fa solo perché esplicitamente sollecitato, e ciononostante esprime con garbo e raffinatezza di stile tutto il contrasto sostanziale (di metodo e di contenuto) che lo separa da Nietzsche e che gli impedisce di apprezzare un libro come la *Nascita della tragedia*.

Pier Vincenzo Mengaldo ha inserito questa lettera di Friedrich Ritschl nella propria *Antologia personale* premettendo al testo una nota dai toni marcatamente ostili a Nietzsche e favorevoli a Ritschl<sup>27</sup>. Mengaldo esalta il senso dell'umanità e la statura morale e intellettuale del maestro rispetto all'«arroganza» dell'allievo. Arriva poi a sostenere che quella lettera da sola vale tutta intera la *Nascita della tragedia* e conclude valorizzando al massimo le righe scritte da Ritschl come «un vero e proprio manifesto, uno statuto tanto denso quanto modesto e sobrio, quasi impersonale, della filologia: chi la pratica dovrebbe impararselo a memoria. Perché qui non è in causa solo il fondamento di una scienza, ma la sua base morale irrinunciabile»<sup>28</sup>. Senz'altro Mengaldo ha ragione ad esaltare il testo di Ritschl. Quelle poche righe riassumono il senso di un'esistenza votata al rigore scientifico, ma senza trasformarsi mai in noiosa paternale. Si capisce che il maestro ha ancora molta stima dell'allievo e si sforza di ricondurlo sotto le ali sicure di quello che per lui è il metodo scientifico. Quella che trovo invece esagerata è la valutazione secondo cui Ritschl difende la 'vera' scienza da un allievo che l'ha tradita. Molti studiosi del giovane Nietzsche concordano oggi nel dire che con *La nascita della tragedia* egli non ha affatto abbandonato la scienza, ma ha scritto un libro che, a prescindere dalla forma, mirava ad un'impostazione del tutto differente degli studi classici, pur rimanendo sempre all'interno dell'*Altertumswissenschaft*. Su questo punto sarà necessario ritornare tra non molto. L'epistola di Ritschl è dunque estremamente importante perché testimonia la frattura oramai divenuta insanabile tra due mondi e due modalità di intendere lo studio dell'antico. Anche se in fondo il maestro non considera affatto perduto l'allievo e in questo senso va letto il suggerimento, espresso con ironia, di pubblicare al più presto un lavoro scientifico del pari di quelli sulle fonti di Diogene Laerzio o sul *Certamen*.

A questo punto mi pare necessario esprimere due considerazioni: la prima riguarda il fatto che Nietzsche non fu più di tanto amareggiato da quella lettera del maestro. Diciamo che prese atto dei duri giudizi di Ritschl con inevitabile dispiacere, ma se ne fece una ragione. Qualche giorno dopo scrisse a Rohde e commentò la stroncatura del maestro con queste parole<sup>29</sup>:

<sup>27</sup> P.V. Mengaldo, *Antologia personale*, Torino 1995, 137-139.

<sup>28</sup> «Quando lessi, appena laureato, questo testo, la sua umanità e statura morale (e intellettuale s'intende) mi parvero subito incomparabili alla pur geniale arroganza che emerge dal rutilante trattato dell'allievo; in un certo senso, esso vale tutta intera la *Nascita della tragedia*. Sono lieto di continuare a pensarlo in tempi di insopportabile nietzscheanesimo di destra e di sinistra» (Mengaldo, *o.c.* 137).

<sup>29</sup> Lettera a Rohde datata metà febbraio 1872 (*KGB* II/1 295; trad. it. *Epistolario* II 278).

Proprio ora sono stato molto sorpreso, assai piacevolmente in fondo, da una lettera di Ritschl; non ha perso nulla della sua amichevole indulgenza [*nichts von seiner freundschaftlicher Milde*] nei miei confronti, e scrive senza irritazione alcuna: cosa di cui gli sono molto grato.

E successivamente (6.4.1872) scrisse di nuovo direttamente a Ritschl per ringraziarlo della sua franchezza<sup>30</sup>:

Le devo molti ringraziamenti per la bella ed esauriente lettera che mi ha scritto riguardo al mio libro. E tanto più che in fondo sono stato io a provocarla con una pressione eccessiva. Ma volevo assolutamente sapere come avrebbe reagito al mio libro. Ora lo so, e mi sono tranquillizzato, anche se non completamente [...]. Frattanto sono convinto che ci vorranno ancora decenni prima che i filologi possano capire un libro tanto esoterico e scientifico nel più alto senso della parola [*ein so esoterisches und im höchsten Sinne wissenschaftliches Buch*].

Nel séguito il sodalizio tra i due non si ruppe affatto, nel senso che per esempio il vecchio Ritschl non fece mancare il suo pieno appoggio a Nietzsche e Rohde nella polemica contro il Wilamowitz, anche se poi col passare del tempo il distanziamento si fece sempre più marcato. Un anno dopo l'uscita della *Nascita della tragedia* il distacco risultava tuttavia incolmabile. Lo si può ben capire dal giudizio che Ritschl espresse al consigliere accademico di Basilea Wilhelm Vischer in una lettera del 2.2.1873<sup>31</sup>:

Ma il nostro Nietzsche! – eh sì, è davvero un ben triste capitolo [*ein recht betrübtes Kapitel*] [...]. È stupefacente come in quest'uomo convivano letteralmente due anime l'una accanto all'altra [*geradezu zwei Seelen nebeneinander leben*]. Da una parte il più rigoroso metodo di indagine scientifica [*die strengste Methode geschulter wissenschaftlicher Forschung*] [...], dall'altra questa fantastica, stravagante infatuazione per la religione misterica dell'arte schopenhaueriano-wagneriana [*diese phantastisch-überschwängliche, übergeistreich ins Unverstehbare überschlagende, Wagner-Schopenhauerische Kunstmysterienreligionsschwärmerei*]! Giacché non è troppo affermare che lui e gli altri adepti Rohde e Romundt – che subiscono totalmente il suo magico influsso – mirano in sostanza a fondare una nuova religione. Dio non voglia! A lui, in tutta amicizia, non ho nascosto nulla, a voce e per iscritto, di quanto qui mi limito ad accennare. Ma la conclusione è che ci manca la reciproca comprensione, lui per me è ad altezza da capogiro, io per lui striscio a terra come un bruco. Ma ciò che più mi irrita è la sua empietà nei confronti della sua vera madre, che lo ha allattato al suo seno: la filologia [*Am meisten ärgert mich seine Impietät gegen seine eigentliche Mutter, die ihn an ihren Brüsten gesäugt hat: die Philologie*].

<sup>30</sup> KGB II/1 303 a.; trad. it. *Epistolario* II 288.

<sup>31</sup> Lettera citata in KGW III/5.1 71s.; trad. it. *Opere* III/3.2 477.

Ad ogni modo, nonostante l'incomprensione di quel frangente, Nietzsche conservò sempre un ricordo molto positivo del maestro filologo. Alla sua morte, avvenuta il 6.11.1876, scrisse da Sorrento una commossa lettera alla vedova, in cui rammentava come il maestro abbia sempre conservato nei suoi confronti «immutata benevolenza» aggiungendo che «anche là dove non poteva darmi ragione, mi dava piena libertà e fiducia»<sup>32</sup>. E più tardi in un passaggio di *Ecce homo* (1888) scrisse di Ritschl: «lo dico con venerazione – fu l'unico dotto geniale [*der einzige geniale Gelehrte*] che mi sia stato dato di vedere. Possedeva quella piacevole corruzione che contraddistingue noi della Turingia e che fa diventare simpatico perfino un tedesco: – noi preferiamo le vie tortuose per arrivare alla verità»<sup>33</sup>.

### 3. Tra filologia e filosofia

Ci si deve chiedere a questo punto quale fosse la concezione degli studi di filologia classica elaborata da Nietzsche, come lui intendesse praticare tali studi e in che modo e misura le sue concezioni fossero dissonanti rispetto ai metodi di studio praticati all'epoca. Va detto che mai Nietzsche ha trattato la questione in maniera organica. Aveva pensato di farlo in una delle sue *Considerazioni inattuali* da intitolare *Wir Philologen*, ma non la completò mai. Abbiamo però una gran quantità di appunti, lettere, taccuini, schemi. Abbiamo riflessioni sul tema in conferenze come quella che tenne su Omero quando inaugurò l'attività accademica a Basilea<sup>34</sup>. Abbiamo poi le conferenze sull'avvenire delle scuole tedesche<sup>35</sup> e gli appunti preparatori per *Wir Philologen*<sup>36</sup>.

La prima osservazione da fare è che bisogna dissipare un equivoco di fondo, quello del presunto passaggio di Nietzsche dalla filologia alla filosofia. Circola una *vulgata* nei manuali di storia della filosofia secondo la quale si sarebbe compiuto un progressivo distacco da parte di Nietzsche nei confronti della disciplina che aveva studiato e di cui era professore a Basilea. *La nascita della tragedia* sancirebbe in quest'ottica la rottura e il passaggio definitivo alla filosofia, essendo un libro senza fondamento scientifico. Si tratta di una visione delle cose quanto meno incompleta e parziale, per non dire fuorviante. In realtà il rapporto tra filologia e filosofia in Nietzsche fu qualcosa di molto più complesso e intricato e soprattutto non si concluse certo nel gennaio del 1872 con l'uscita del volume sulla tragedia. Basta considerare il fatto che negli anni seguenti Nietzsche ha continuato a

<sup>32</sup> Lettera a Sophie Ritschl del gennaio 1877 (*KGB* II/5 213s.; trad. it. *Epistolario* III 193s.).

<sup>33</sup> *KGW* VI/3 293; trad. it. *Opere* VI/3 304.

<sup>34</sup> *Homer und die klassische Philologie*, Antrittsrede an der Universität Basel, gehalten am 28.5.1869, *KGW* II/1 247-269; trad. it. *Omero e la filologia classica*, *Opere* I/2 515-538.

<sup>35</sup> *Über die Zukunft unserer Bildungsanstalten* (1872), *KGW* III/2 133-244; trad. it. *Sull'avvenire delle nostre scuole*, *Opere* III/2 81-206.

<sup>36</sup> *KGW* IV/1 87-206; trad. it. *Noi filologi*, *Opere* IV/1 85-108.

svolgere l'attività di professore di filologia classica a Basilea, pur con qualche interruzione per motivi di salute, facendo lezioni assolutamente tradizionali. È pur vero che *La nascita della tragedia* sancì una crisi profonda nel rapporto con la sua disciplina, ma è anche vero che l'anno seguente pubblicò un contributo di taglio tutto critico-testuale sul *Certamen Homeri et Hesiodi*. Non ci può essere dubbio sul fatto che Nietzsche abbia continuato a sentirsi un filologo, come ha scritto a più riprese nelle lettere indirizzate agli amici.

Del resto, dal giorno in cui quattordicenne entrò nella scuola di Pforta (1858) fino a quando diede le dimissioni dalla cattedra basileese (1879) Nietzsche è stato un filologo classico. Per ventuno anni ha dedicato a tale materia (tra studio, insegnamento e ricerca) la gran parte del suo tempo. In quella disciplina si era formato fino a diventarne un provetto rappresentante. Ne padroneggiava i fondamentali con una conoscenza diretta dei testi antichi e delle varie metodologie, dalla critica testuale all'analisi metrica. Anche nel momento in cui la sua polemica assunse i toni più acuti, non si sentì mai un estraneo alla disciplina. Il titolo *Wir Philologen* per una delle *Considerazioni inattuali* che avrebbe voluto pubblicare indica chiaramente che si sentiva uno di loro. E da nessuna sua frase è lecito pensare che volesse liquidare la scienza filologica in assoluto. Se mai, pensava (forse in modo utopistico e ingenuo) ad una rifondazione degli studi di antichistica salvando quello che si poteva salvare.

Occorre a questo punto aprire una parentesi per approfondire come si caratterizzavano gli studi di antichistica nella Germania di metà Ottocento. Da Friedrich August Wolf in poi la filologia classica si era andata definendo in Germania, sulla falsariga delle scienze naturali, come scienza dell'antichità (*Altertumswissenschaft*). In virtù del cosiddetto metodo storico (basato sullo studio asettico delle fonti, sul mito dell'oggettività dei risultati, su nessuna valutazione di tipo estetico o filosofico, etc.) c'erano stati enormi progressi che avevano trasformato la filologia classica dal puro livello dell'erudizione a quello di una disciplina dal notevole spessore metodologico. La filologia aveva così finito col conquistare sul campo un ruolo-guida nel sistema accademico tedesco.

In tale processo di maturazione, che investì insieme, da un lato, il repertorio dei dati e degli strumenti euristici e, dall'altro, lo stesso statuto epistemologico della filologia, non erano mancate le polemiche e le contrapposizioni. Si ricorda in particolare la celebre disputa che oppose Gottfried Hermann ad August Böckh, in séguito alla pubblicazione da parte di quest'ultimo, nel 1824, del primo tomo del *Corpus Inscriptionum Graecarum*<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> Sulla contrapposizione tra le due concezioni di filologia e le rispettive implicazioni concettuali e metodologiche rimando a E. Vogt, *Der Methodenstreit zwischen Hermann und Böckh und seine Bedeutung für die Geschichte der Philologie*, in H. Flashar-K. Gründer-A. Horstmann (edd.), *Philologie und Hermeneutik*, Göttingen 1979, 103-121, e all'appassionata ricostruzione di E. Degani, *Filologia e storia*, «Eikasmos» X (1999) 279-314, ora in *Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani*, Hildesheim 2004, II 1268-1303, che mira ad affermare l'attualità della lezione hermanniana analizzando anche gli sviluppi della *querelle* tra filologia 'formale' e filologia 'storica' nella storia successiva degli studi classici, soprattutto in relazione al contesto culturale

L'indirizzo formale perseguito da Hermann vedeva nella comprensione delle antiche opere letterarie lo scopo della filologia e nella ricerca linguistica il mezzo primo e indispensabile per il raggiungimento del medesimo. Era la cosiddetta *Wortphilologie*. In altri termini Hermann trovava nella lingua quell'universale capace di consentire il superamento della particolarità del dato empirico, rappresentato dal singolo testo, risolvendolo nel complesso linguistico in cui si trovava iscritto e dal quale era possibile dedurre le interpretazioni formali. Tutto ciò si risolveva, di fatto, in una critica molto più attenta alla comprensione del testo come prodotto linguistico che dell'autore come soggetto storico. Questa scuola aveva le sue roccaforti soprattutto a Lipsia e a Bonn.

Sull'altro versante August Böckh, professore presso l'università di Berlino, sosteneva una prospettiva diversa, più moderna, che fu indicata col termine di *Sachphilologie*. La sua concezione degli studi del mondo antico (presentata nell'opera *Encyclopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften*, apparsa postuma nel 1877 a cura di Ernst Bratuscheck, che vi riunì le lezioni berlinesi di filologia tenute tra il 1809 e il 1865) abbracciava altri ambiti oltre alla competenza linguistico-testuale e si proponeva la ricostruzione dell'antichità come totalità<sup>38</sup>. Per Böckh la filologia è totalmente e integralmente storia, ossia comprensione del pensiero attraverso le sue manifestazioni; scienza quindi di tutto ciò che è creazione della mente umana, unico ambito veramente conoscibile in quanto umano e dunque conoscibile dagli umani. La dottrina böckhiana trovò la sua sintesi nella definizione di "conoscenza del conosciuto" («Erkenntnis des Erkannten», *o.c.* 45). La filologia è storia in quanto conosce i fenomeni nei quali lo spirito si manifesta. La filologia riconosce l'antichità come alterità, come 'oggetto' di conoscenza e prende coscienza della propria natura di attività ricostruttiva, che, attraverso lo studio continuo sia del particolare, sia dell'universale, per approssimazioni successive tenta di comprendere pienamente la vita interiore degli uomini del passato e insieme le forme in cui si espressero.

Per quanto concerne il giovane Nietzsche, il rapporto tra filologia e filosofia rappresenta un nodo intricato che sicuramente non si può risolvere nella semplice formula del passaggio progressivo dall'una all'altra disciplina. La questione merita un approfondimento e la strada migliore per affrontarla è quella di ripercorrere certe considerazioni presentate dallo stesso Nietzsche nel corso degli anni. Si può partire da un abbozzo di *curriculum* che predispose per consegnarlo alle autorità accademiche di Basilea in vista della sua chiamata in cattedra. Siamo nella primavera del 1869 e l'aspirante professore così ricostruisce retrospettivamente le modalità del suo percorso verso la filologia<sup>39</sup>:

---

italiano. In particolare, sull'importanza della filosofia kantiana per la definizione della teoria metrica e della pratica filologica di Hermann, cf. E. Medda, "Sed nullus editorum vidit". *La filologia di Gottfried Hermann e l'Agamennone di Eschilo*, Amsterdam 2006, 11-39 e 113-117.

<sup>38</sup> A. Böckh, *Encyclopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften*, Leipzig 1877. Una ristampa parziale è stata pubblicata col titolo *Encyclopädie und Methodenlehre der philologischen Wissenschaften*, Darmstadt 1966, da cui la trad. it. di R. Fasullo, *La filologia come scienza storica. Enciclopedia e metodologia delle scienze filologiche*, a c. di A. Garzya, Napoli 1987.

<sup>39</sup> KGW I/5 52-54; trad. it. *Opere* I/2 504s.

Non si verificarono allora [*scil.* ai tempi della scuola] alcune circostanze casuali di carattere esteriore; altrimenti mi sarei arrischiato allora a diventare musicista. Fin dall'età di nove anni, infatti, avevo sentito la più forte attrazione per la musica; in quella felice condizione in cui non si conoscono ancora i limiti delle proprie facoltà e si considera raggiungibile tutto quanto si ama, avevo scritto innumerevoli composizioni, e avevo approfondito in maniera non dilettantesca la teoria musicale. Fu solo nell'ultimo periodo della mia vita a Pforta che rinunciai, conoscendomi ormai a fondo, a qualunque progetto di vita artistica; da allora in poi nel vuoto così creato venne a inserirsi la filologia [*in die so entstandene Lücke trat von jetzt ab die Philologie*]. Voglio dire che ricercavo un contrappeso [*Gegengewicht*] alle inquiete e mutevoli inclinazioni che mi avevano dominato fino allora, una scienza che potesse venir coltivata con fredda riflessione [*mit kühler Besonnenheit*], con logico distacco [*mit logischer Kälte*] e con operosità uniforme [*mit gleichförmiger Arbeit*], senza toccar subito il cuore con i suoi risultati. Tutto ciò io credevo di trovarlo allora nella filologia [*Dies alles aber glaubte ich damals in der Philologie zu finden*].

Sono interessanti queste considerazioni (e altre simili se ne potrebbero citare) sul proprio percorso autobiografico, sulle oscillazioni e le circostanze attraverso cui 'si diviene ciò che si è', per dirla in termini strettamente nietzscheani. Quella che si ricava è l'immagine di un ragazzo che – ai tempi di Pforta – era nutrito di molteplici aspirazioni sia di tipo scientifico, sia di tipo artistico, ma che era ancora molto confuso, alla ricerca di una propria strada. E Nietzsche sentiva il pericolo di un «vagabondare senza mèta in tutti i campi dello scibile». La scuola di Pforta, con i suoi «eccellenti maestri» e la sua ferrea disciplina, gli offrì la filologia come disciplina rigorosa che poteva temperarne il carattere e frenarne le inclinazioni artistiche. Fu poi a Bonn e a Lipsia, al tempo degli studi universitari, che la vocazione filologica assunse dei contorni più precisi fino a fruttare i primi successi scientifici.

Non è importante chiedersi fino a che punto la ricostruzione tracciata da Nietzsche *a posteriori* corrisponda alla verità dei fatti. Ciò che conta è il modo in cui lo sguardo retrospettivo dell'autore interpreta in quel frangente la precoce 'conversione' ad una scienza aspra e rigorosa: non fu la scelta convinta ed entusiasta di chi nella filologia vedeva lo strumento ideale per penetrare il mondo dell'antichità greca, ma quasi una costrizione autoimposta, un'abdicazione rassegnata. Nei molteplici appunti autobiografici di quel periodo l'accento batte principalmente sulla 'rinuncia' e sul 'contrappeso'. La filologia si presenta come un valido freno con cui dominare le attitudini e le inquietudini adolescenziali costringendo all'autodisciplina le ansie imprevedibili del giovane liceale. Nietzsche parla della filologia anche come di una 'seconda natura' che si sarebbe dato sopprimendo le proprie inclinazioni più genuine. E non è certo un caso se proprio con l'avvicinarsi alla filologia negli ultimi anni di Pforta e nei primi semestri universitari venne meno la vena artistica di Nietzsche: in quella fase non compose poesie e non scrisse musica, pur conservando un grande interesse per l'arte musicale.

I primi sintomi di insoddisfazione e di crisi si registrano durante gli studi. C'è una lettera a Rohde del febbraio 1868, in cui Nietzsche parla delle sue ricerche

sugli scritti del *corpus* democriteo e fa capire bene la nuova e originale prospettiva che persegue<sup>40</sup>.

Ho una voglia pazza di dire un mucchio di amare verità ai filologi, nel mio prossimo articolo [...] sull'attività letteraria di Democrito. Per ora sono molto ottimista circa questo lavoro: è andato acquistando uno sfondo filosofico, cosa che non ero mai riuscito a fare in nessuno dei miei lavori. Inoltre [...] i miei lavori prendono tutti una certa direzione e indicano tutti, come tanti pali del telegrafo, una meta dei miei studi, che ora non voglio più perdere di vista. Tale meta è una storia degli studi letterari nell'antichità e nell'epoca moderna [*eine Geschichte der litterarischen Studien im Alterthum und in der Neuzeit*]. Per il momento non mi interessano molto i dettagli; quello che ora mi attrae è l'elemento universalmente umano, è vedere come nasce l'esigenza di un'indagine storico-letteraria e come questa prenda forma tra le mani plasmatrici del filosofo [*jetzt zieht mich das Allgemein-Menschliche an, wie das Bedürfniß einer literar-historischen Forschung sich bildet und wie es unter den formenden Händen der Philosopher Gestalt bekommt*].

Lo studio degli scritti apocriefi tramandati sotto il nome di Democrito e il tentativo di mettere in primo piano l'ambito dell'etica (il tema della ricerca della felicità) nel filosofo di Abdera rispetto a quello della fisica si inseriva dunque in un orizzonte più ampio, in quella «storia degli studi letterari nell'antichità e nell'epoca moderna» di cui parla a Rohde. È anche interessante l'affermazione secondo cui solo una prospettiva che verta sull'«elemento universalmente umano» può dare senso agli studi di filologia. Da qui parte una lunga serie di appunti che Nietzsche scrive a proposito del mestiere filologico e dei limiti di quella disciplina, incapace di penetrare in profondità lo spirito dell'antichità. La filologia classica è giudicata una disciplina limitata, epigonica, degenerata, che ha perso del tutto il contatto con l'oggetto dei propri studi, cioè la cultura classica. Nietzsche contesta alla filologia l'intento di volersi rendere autonoma rispetto ad un orizzonte conoscitivo superiore. La strada che lo porterà in séguito a delegittimare del tutto la conoscenza storica a favore della comprensione estetica del mondo è qui già ben tracciata. Nietzsche confessa di sentirsi come trattenuto «al laccio della Signora Filologia» («im Netz der Dame Philologie», *ibid.*) dall'abilità di Ritschl.

Alla filologia classica ottocentesca per altro Nietzsche riconosce il merito precipuo di avere elaborato gli strumenti idonei per «stabilire metodicamente i testi»; le contesta però il diffuso atteggiamento di scetticismo nei confronti della tradizione, che porta a scartare gli aspetti del patrimonio letterario e culturale ritenuti meno confacenti e rapportabili ad un modello preconstituito del mondo classico. Pur continuando a lavorare da filologo, a pubblicare nuovi articoli e a tenere conferenze per l'Associazione filologica di Lipsia, Nietzsche inizia ad ab-

<sup>40</sup> KGB I/2 248; trad. it. *Epistolario* I 553.

bozzare un programma di rinnovamento della disciplina. Scrive, per esempio, in un appunto (databile al periodo primavera 1867-autunno 1868)<sup>41</sup>:

è ora di smetterla di starsene chini sulle singole lettere. La prossima generazione di filologi deve cercare una buona volta di arrivare a delle conclusioni e di assumere la grande eredità del passato. Anche questa scienza deve servire al progresso [...]. Nella filologia mancano grandi pensieri [*Es fehlt in der Philologie an großen Gedanken*], e per questo nello studio universitario non vi è sufficiente slancio. I lavoratori sono diventati operai di fabbrica. Perdono d'occhio il movimento del tutto. È ora di trovare i criteri giusti per valutare gli scritti dell'antichità classica e di buttare via la zavorra inutile. I nostri filologi devono imparare a giudicare più in grande [*mehr im Großen zu urtheilen*] per dedicarsi alle grandi considerazioni filosofiche [*den großen Erwägungen der Philosophie*], invece di mercanteggiare su singoli passi. Se si vogliono avere risposte nuove bisogna saper porre domande nuove [*Man muß neue Fragen stellen können, wenn man neue Antworten haben will*].

#### 4. Filologi-talpa e filologi-centauro

Pur con tutti i dubbi che si trascinava da anni e che abbiamo fin qui sintetizzato, è innegabile che all'inizio del 1869, quando si presentò la possibilità di essere chiamato all'università di Basilea come professore straordinario, il giovane Nietzsche fosse un filologo di valore, con un cospicuo numero di pubblicazioni scientifiche alle spalle e la speranza di una carriera luminosa. È emblematico dello stato d'animo con cui il giovane professore iniziava l'attività di docente quanto egli affermò nella prolusione intitolata *Über die Persönlichkeit Homers*, che tenne al principio del semestre estivo 1869 e che fece poi pubblicare in forma privata col titolo *Homer und die Klassische Philologie*<sup>42</sup>. Nietzsche vi tratteggia la 'personalità' di Omero insistendo sui tratti che ne fanno una figura precisa e individuale, benché una siffatta impostazione contraddica i progressi compiuti dalla ricerca omerica col rischio di tornare a posizioni pre-wolfiane (un unico autore per *Iliade* e *Odissea*). Ma la trattazione della questione omerica era più che altro il pretesto per una riflessione sul concetto di filologia. Nietzsche cerca di mettere in evidenza le contraddizioni interne della disciplina, e scrive (*o.c.* 517):

Sulla filologia classica al giorno d'oggi non c'è un'opinione pubblica unitaria e chiaramente riconoscibile [*Über die klassische Philologie gibt es in unseren Tagen keine einheitliche und deutlich erkennbare öffentliche Meinung*]. Questo lo si avverte sia negli ambienti colti in generale, sia tra i discepoli di questa scienza. La causa di ciò va cercata nel suo carattere composito [*in dem vielspältigen*

<sup>41</sup> KGW I/4 397s.; trad. it. *Opere* I/2 207s.

<sup>42</sup> Cf. *supra* n. 34.

*Charakter derselben*], nella mancanza di unità concettuale [*in dem Mangel einer begrifflichen Einheit*], nell'aggregazione inorganica di diverse attività scientifiche [*in dem unorganischen Aggregatzustande verschiedenartiger wissenschaftlicher Tätigkeiten*] tenute insieme solo dal nome di 'filologia'. Occorre infatti ammettere francamente che la filologia consiste, per così dire, in prestiti da diverse scienze, ed è composta come una pozione magica dal miscuglio dei succhi, dei metalli e delle ossa più disparati. Inoltre essa nasconde in sé un elemento artistico, un elemento imperativo sul piano estetico come su quello etico, il quale sta in un problematico contrasto con l'atteggiamento puramente scientifico della filologia. Essa è un po' storia, un po' scienza naturale, un po' estetica [*Sie ist ebensowohl ein Stück Geschichte als ein Stück Naturwissenschaft als ein Stück Ästhetik*].

Quello che non gli piace sono le 'talpe filologiche', «quella genia di filologi che inghiotte polvere *ex professo* [*dem Geschlecht, das das Staubschlucken ex professo treibt*], e che, se anche una zolla è stata scavata già dieci volte, la scalza e la smuove per l'undicesima» (o.c. 518). «Di fronte a questi nemici» – dice Nietzsche – «noi filologi dobbiamo sempre contare sul sostegno degli artisti e delle nature artistiche [*Diesen Feinden gegenüber müssen wir Philologen immer auf den Beistand der Künstler und der künstlerisch gearteten Naturen rechnen*], perché solo loro possono capire che sul capo di chiunque perda di vista l'indicibile semplicità e la nobile dignità dei Greci pende la spada della barbarie, e che nessun progresso della tecnica e dell'industria, per splendido che sia, nessun regolamento scolastico, per aggiornato che sia, nessuna formazione politica della massa, per diffusa che sia, possono proteggerci dalla maledizione di un cattivo gusto ridicolo e scettico» (o.c. 519).

La filologia che Nietzsche vorrebbe interpretare si presenta come un 'centauro' in cui convivono scienza e arte. Nella parte finale della conferenza si trova una sorta di programmatico appello che, alla luce degli sviluppi successivi, assume un valore decisivo. Nietzsche nega, in quella sede, l'idea che la filologia possa essere una disciplina autosufficiente e preannuncia la necessità di andare oltre il metodo filologico, cioè di utilizzarlo come strumento per rintracciare e sviluppare le problematiche teoriche e filosofiche sottese alla cultura antica. E conclude la prolusione affermando (o.c. 537s.):

eppure occorre dire ancora un paio di parole, e per di più di carattere assai personale. Ma l'occasione di questo discorso mi giustificherà. Anche a un filologo ben si addice di racchiudere il fine delle sue aspirazioni e la via che deve portarvi nella breve formula di una confessione di fede [*Auch einem Philologen steht es wohl an, das Ziel seines Strebens und den Weg dahin in die kurze Formel eines Glaubensbekenntnisses zu drängen*]; e lo farò invertendo a questo modo una frase di Seneca: *philosophia facta est quae philologia fuit*. Con ciò si vuole dire che ogni attività filologica dev'essere racchiusa e circondata da una concezione filosofica del mondo [*Damit soll ausgesprochen sein, daß alle und jede philologische Tätigkeit umschlossen und eingehegt sein soll von einer philosophischen*

*Weltanschauung*], in cui ogni elemento singolo e isolato si volatilizza come qualcosa di riprovevole, finché rimane solo il tutto, quel che è unitario. E lasciatemi così sperare che, con queste mie opinioni, io non sarò uno straniero tra voi [...].

Le parole di Nietzsche rivelano di fronte a colleghi e studenti un dissidio interiore profondo, le cui radici risalgono al modo in cui egli si era indirizzato fin dagli anni liceali agli studi di filologia, e al tempo stesso configurano un indirizzo programmatico per il lavoro futuro. Come si è già detto, non si tratta qui di una condanna radicale della filologia in quanto tale, né di un progressivo affrancamento dalla filologia per approdare alla filosofia. Si tratta invece di un progetto di rinnovamento da realizzare nel segno dell'integrazione tra prospettiva filosofica e studio filologico. Ciò che egli rifiuta è una concezione della filologia concepita come disciplina storica, fondata sulla critica testuale, sull'analisi delle fonti e sull'uso di varie discipline considerate ancillari quali la paleografia e la critica congetturale. Rifiuta un metodo che mira ad una rivisitazione imperturbabile del passato mediante l'esegesi metodica delle fonti; e pensa invece ad una filologia che si proponga come obiettivo la comprensione generale, a livello anche e soprattutto estetico e filosofico, del mondo classico, nel solco di studiosi quali Creuzer, Welcker, K.O. Müller, Bachofen, Burckhardt. Alla caricatura della talpa, con cui Nietzsche si prendeva gioco della «brulicante genia dei filologi dei giorni nostri [*das wimmelnde Philologenzucht unserer Tage*]» con «le cavità mascellari rigonfie e lo sguardo cieco [*die vollen Backetaschen und die blinden Augen*]» contenti di essersi accaparrati un verme e indifferenti verso i veri, urgenti problemi della vita»<sup>43</sup>, si contrappone ora un'altra immagine del regno animale, questa volta desunta dalla mitologia. Si tratta del centauro, in cui due diverse nature, o meglio due diverse discipline – la filologia e la filosofia – trovano una perfetta fusione. Scrive a Rohde in proposito<sup>44</sup>:

Ora, dentro di me, scienza, arte e filosofia stanno crescendo insieme così tanto, che prima o poi partorirò certamente un centauro [*Wissenschaft Kunst und Philosophie wachsen jetzt so sehr in mir zusammen, dass ich jedenfalls einmal Centauren gebären werde*].

Va comunque detto che la sintesi conciliatoria abbozzata nella prolusione omerica peccava di ingenuità e si rivelò nei mesi successivi alquanto precaria. Nietzsche stesso accennava esplicitamente alla «differenza, anzi ostilità reciproca, degli impulsi fondamentali riuniti ma non fusi insieme sotto il nome di filologia». Era inevitabile che quell'«intima contraddizione» tra arte e scienza, che Nietzsche riscontrava nel concetto di filologia classica, nei mesi successivi riesplodesse fragorosamente. Ciò non toglie che il giovane studioso si sforzasse di realizzare il

<sup>43</sup> Cf. la lettera a Rohde del 20.11.1868 (*KGB I/2 344*; trad. it. *Epistolario I 651*).

<sup>44</sup> Lettera a Rohde del 15.2.1870 (*KGB II/1 95*; trad. it. *Epistolario II 92*).

programma annunciato: molti dei suoi lavori filologici scritti nei primi semestri di Basilea tendono effettivamente ad accompagnarsi a riflessioni di carattere estetico o filosofico più ampie: basti pensare agli studi sul *Certamen* di Omero e Esiodo, nei quali Nietzsche trovò lo spunto per una riflessione sul tema dell'agone come elemento specifico della cultura greca<sup>45</sup>.

## 5. Noi filologi

Il nuovo approccio che Nietzsche cercava di applicare nelle sue ricerche si fondava sul discrimine della rilevanza filosofica quale criterio in base a cui poter individuare ciò che della cultura classica poteva essere significativo e attuale per i moderni. Su quest'ultimo terreno sviluppò tutta una serie di considerazioni che trovarono vari sbocchi: in parte nel corso accademico del semestre estivo 1871 intitolato *Encyclopaedie der klassischen Philologie*<sup>46</sup>, in parte nelle conferenze *Über die Zukunft unserer Bildungsanstalten* del 1872, e in parte nella citata *Considerazione inattuale* che voleva intitolare *Wir Philologen* e che non riuscì a portare a termine.

Dunque, la pubblicazione della *Nascita della tragedia* non segnò affatto la conclusione della tormentata riflessione di Nietzsche sullo *status* e sulla funzione della filologia classica. Nelle menzionate conferenze sull'avvenire degli istituti scolastici, la cui preparazione ebbe luogo negli ultimi mesi del 1871, proprio in parallelo con l'ultimazione della *Nascita della tragedia*, l'attacco al sistema educativo tedesco, dai ginnasi alle università, riguardava anche e soprattutto la visione ingannevole e moralista dell'antichità che vi veniva propagata attraverso modelli pedagogici giudicati deteriori. A ciò si accompagnava la critica contro la concezione stessa della scienza in generale quale si era andata determinando nell'epoca bismarckiana in Germania (eccessiva specializzazione e postulato della funzionalità pratica e sociale dell'impresa scientifica).

Dell'incompiuta *Wir Philologen* restano pagine di appunti, databili al biennio 1874-1875, che consentono di registrare l'evolversi delle idee di Nietzsche sul problema<sup>47</sup>. Sono due i binari fondamentali lungo i quali corre qui la riflessione: da

<sup>45</sup> Coglie perfettamente nel segno la valutazione di Degani (*o.c.* 292s.) a proposito della *Nascita della tragedia*: quella espressa da Nietzsche fu certamente «una condanna senza appello della filologia tradizionale, impersonalmente “sorda e cieca” [...] non però un rifiuto della filologia *tout court*, ché, anzi, nello scritto nietzschiano ritorna ripetutamente l'espressione “wahre Philologie”, ad indicare una filologia scevra di pastoie ed aperta alle nuove istanze».

<sup>46</sup> Corso tenuto nel semestre estivo 1871. Testo in *KGW* II/3 339-437.

<sup>47</sup> Sulla composizione di *Wir Philologen* cf. H. Cancik, “*Philologie als Beruf*”. *Zu Formen-geschichte, Thema und Tradition der unvollendeten vierten Unzeitgemäßen Friedrich Nietzsches*, in T. Borsche-F. Gerratana-A. Venturelli (edd.), “*Centauren-Geburt*”. *Wissenschaft, Kunst und Philosophie beim jungen Nietzsche*, Berlin-New York 1994, 81-96. In particolare, sulla polemica

un lato la definizione del filologo classico odierno (la sua formazione, il suo *status*, le sue aspirazioni) e dall'altro una messa a fuoco del concetto di antichità classica. Emerge una prospettiva per cui la distanza che separa i moderni dal mondo antico è del tutto incolmabile sul piano cognitivo. La possibilità che attraverso l'erudizione filologica si possa colmare quella distanza e conseguire una ricostruzione oggettiva del passato è una pura illusione. Lo specialismo estremo del filologo è sintomo di impotenza oltre che una parodia dell'autentica sapienza. Non è utile per capire qualcosa del passato e neppure del presente. «Che cosa ha a che fare la teoria delle particelle greche con il senso della vita? [*Was hat die griechische Partikellehre mit dem Sinne des Lebens zu thun?*]», si chiede Nietzsche con sarcasmo<sup>48</sup>.

L'attacco alla classe dei filologi è condotto con asprezza. Il filologo classico si caratterizza come uno scienziato che opera al servizio delle istituzioni accademiche o scolastiche, dunque come un funzionario stipendiato: già questa condizione sociale fa di lui una caricatura di quello che dovrebbe essere un saggio. E il suo specialismo estremo è sintomo di impotenza oltre che una parodia dell'autentica sapienza.

---

nei confronti del modello di filologia di ascendenza wolfiana-böckhiana, cf. E. Romano, «*Chiudere i conti*»: Nietzsche, l'antichità, la critica della modernità, in E. Narducci-S. Audano-L. Fezzi (edd.), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*. «Atti della prima giornata di studi. Sestri Levante, 26 marzo 2004», Pisa 2005, 19-40.

<sup>48</sup> F. Nietzsche, *Wir Philologen* 3 [63], *KGW IV/1* 108; trad. it. *Opere IV/1* 102. A proposito della teoria delle particelle greche si può ricordare il ben diverso atteggiamento di Wilamowitz, il filologo che aveva scritto la recensione-stroncatura della *Nascita della tragedia*. In un importante discorso del 1892 sul tema della riforma scolastica, Wilamowitz aveva tracciato un quadro generale degli studi filologici insistendo tra l'altro sul fatto che essi abbracciano i più disparati oggetti, «dalla particella ὄν all'entelechia di Aristotele», ma a tutti deve essere riconosciuta la stessa dignità: «poiché l'oggetto è uno, la filologia è un'unità: la particella ὄν e l'entelechia di Aristotele, le sacre grotte di Apollo e l'idolo di Besas, il canto di Saffo e la predica di Santa Tecla, la metrica di Pindaro e la tavola delle misure di Pompei, le maschere caricaturali dei vasi del Dipylon e le terme di Caracalla, le competenze d'ufficio dei governatori di Abdera e le imprese del divino Augusto, la sezione conica di Apollonio e l'astrologia di Petosiris: tutto, tutto appartiene alla filologia, giacché appartiene all'oggetto che essa vuole comprendere, neppure di uno essa può fare a meno» (*Philologie und Schulreform*, Prorektoratsrede Göttingen 1892, in *Reden und Vorträge*, Berlin 1913<sup>3</sup>, 98-119: 105s.). Sulla concezione della filologia classica come 'totalità', ovvero somma di conoscenze storiche, letterarie, archeologiche, linguistiche, filosofiche e religiose, teorizzata e praticata da Wilamowitz, si veda il *Nachwort* di A. Hendrichs alla riedizione di U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Geschichte der Philologie*, Stuttgart-Leipzig 1998 [Leipzig 1922], 81-93. Sempre riguardo alle particelle greche vale inoltre la pena citare l'episodio della mancata chiamata di John Dewar Denniston, autore del fondamentale studio *The Greek Particles* (Oxford 1934) quale Regius Professor di greco a Oxford. Gilbert Murray, che lasciava l'insegnamento ed aveva la facoltà di indicare il successore, gli preferì Eric Robertson Dodds, giudicando evidentemente gli studi di Denniston troppo tecnici e poco originali. La vicenda è rievocata da E.R. Dodds, *Missing Persons. An Autobiography*, Oxford 1997, 124-133 e nel necrologio di Dodds scritto da H. Lloyd-Jones («Gnomon» LII, 1980, 78-83).

Nietzsche non vuole abbattere la filologia in quanto tale, ma pensa ad un 'nuovo inizio'. In un frammento scrive: «Si crede che la filologia sia giunta alla fine [*es sei zu Ende mit der Philologie*], ed io credo invece che essa non sia ancora cominciata [*sie hat noch nicht angefangen*]»<sup>49</sup>. L'autore biasima inoltre un atteggiamento di fondo diffuso tra gli studiosi del mondo classico per cui nella cultura antica si tendeva a scorgere un mondo ideale in cui trovare riparo per sfuggire alla realtà presente. Ma questa visione poggiava su una clamorosa falsificazione dell'antichità classica: si è costruita un'artificiosa interpretazione 'umanistica', tale per cui sono stati del tutto rimossi elementi caratterizzanti la civiltà greca come la smisuratezza, la violenza, la crudeltà. L'approccio suggerito da Nietzsche consiste, viceversa, nell'idea di partire dalla realtà di oggi e alla luce di questa comprendere l'antichità. Solo così il lavoro del filologo acquista senso<sup>50</sup>:

Se al filologo si propone il compito di intendere meglio la sua epoca mediante l'antichità, tale compito risulta eterno – Ecco l'antinomia della filologia: in realtà, si è sempre compresa l'antichità partendo dal presente, ed ora si dovrà comprendere il presente partendo dall'antichità? O meglio: si è spiegata l'antichità in base a ciò che si è sperimentato nella vita, e in base all'antichità così ottenuta, si è stimata e valutata l'esperienza di vita. In tal modo, l'esperienza di vita è senza dubbio il presupposto incondizionato per un filologo [...]. In generale, però, è solo dalla conoscenza del presente che si può ricevere l'impulso verso l'antichità classica [*nur durch Erkenntnis des Gegenwärtigen kann man den Trieb zum klassischen Alterthum bekommen*]. Senza questa conoscenza, donde mai potrebbe giungere l'impulso? Se si guarda quanto pochi siano i filologi, al di fuori di coloro che vivono della filologia, si può giudicare quale sia in sostanza questo impulso verso l'antichità: esso *non esiste quasi*, poiché non vi è alcun filologo disinteressato.

È evidente che la critica alla filologia classica coinvolge la critica al tipo di *Bildung* praticato nelle scuole tedesche. Nietzsche contesta il liceo di stampo humboldtiano in cui al mondo greco antico si riconosceva un valore normativo assoluto, valido ora e sempre. Ma questa visione idealizzata del mondo classico è in realtà una falsificazione, un modo per sfuggire alla realtà del presente. Con i loro metodi di studio e di ricerca i filologi hanno finito con l'allontanarsi completamente dall'ideale di umanità completa che si trovava nel mondo antico.

Procedendo su questa via, il Nietzsche di *Wir Philologen* giungeva al punto di contrapporre al filologo odierno un modello alternativo di filologo-poeta, che trovava incarnato nella figura di Goethe e, ancor meglio, nella scia della tradizione umanistica italiana (Petrarca, Boccaccio, Poliziano), in quella di Giacomo Leopardi: «Leopardi è l'ideale moderno di filologo [*das moderne Ideal eines Philologen*];

<sup>49</sup> *Wir Philologen* 3 [70], KGW IV/1 110; trad. it. *Opere* IV/1 105.

<sup>50</sup> *Wir Philologen* 3 [62], KGW IV/1 107; trad. it. *Opere* IV/1 101s.

i filologi tedeschi non sanno fare nulla [*die deutschen Philologen können nichts machen*]<sup>51</sup>. Sono questi alcuni esemplari di quel filologo-centauro, capace di conciliare creatività artistica e scienza, capace di giudicare secondo un punto di vista estetico, che Nietzsche andava inseguendo.

In conclusione vorrei sottolineare come la riflessione svolta da Nietzsche sulla filologia classica, benché non sviluppata in un contesto unitario e sistematico, costituisca un contributo estremamente valido e interessante. A distanza di decenni si può dire che le critiche di Nietzsche erano azzeccate: egli ha centrato in pieno le debolezze teoriche, le false sicurezze che animavano gli studi dell'antichistica ottocentesca. Molti nei decenni seguenti hanno riconosciuto la fondatezza di quelle critiche e la necessità di un rinnovamento dei metodi e delle prospettive. Se sul versante della *pars destruens* l'analisi di Nietzsche pare funzionare abbastanza bene, molto più debole e meno perspicua risulta invece la *pars construens*. Nietzsche di fatto non giunge mai ad elaborare un modello 'positivo' di filologia classica indicandone presupposti teorici e metodi. I suoi rimangono proclami suggestivi, immagini metaforiche affascinanti, come quella del filologo-talpa e del filologo-centauro, ma di fatto sterili e inattuabili. Del resto, se consideriamo la filologia concretamente praticata da Nietzsche, vediamo che i saggi giovanili appartengono all'indirizzo di studi metodologicamente più tradizionale, quello che aveva imparato da Ritschl. Se la *Nascita della tragedia* voleva costituire il modo nuovo di fare filologia, allora questo tentativo si è rivelato velleitario e senza successo. E non solo per le critiche distruttive di Usener, Ritschl, Wilamowitz e dei tanti altri, i quali in fondo non facevano altro che difendere la 'loro' idea di scienza filologica; ma perché lo stesso Nietzsche ebbe ad ammettere nelle opere della tarda maturità il fallimento del suo proposito<sup>52</sup>.

Dip. di Filologia, Letteratura e Linguistica  
Viale dell'Università 4, I – 37129 Verona

GHERARDO UGOLINI  
gherardo.ugolini@univr.it

---

<sup>51</sup> *Wir Philologen* 3 [23], *KGW* IV/1 98; trad. it *Opere* IV/1 93s. Cf. Degani, *o.c.* 297: «si può ben dire che nella prima metà dell'Ottocento, fino anzi all'Unità d'Italia, il Leopardi sia stato l'unico filologo italiano, degno di questo nome, che avesse del greco una conoscenza solida e criticamente consapevole, non meramente umanistica». Il nesso tra filologia e creazione artistica, così come anche il mito del filologo-poeta, era per altro ben presente anche in Friedrich August Wolf, considerato il padre dell'*Altertumswissenschaft*. Il problema è che la filologia ottocentesca se n'era completamente dimenticata. Cf. su questo M. Riedel, *Die Erfindung des Philologen. Nietzsche und Friedrich August Wolf*, «A&A» XLII (1996) 119-136.

<sup>52</sup> Negli scritti degli ultimi anni Ottanta Nietzsche tornò spesso a riflettere sul suo libro giovanile sottoponendone contenuti e forma ad un'autocritica spesso spietata. Mi riferisco soprattutto al *Versuch einer Selbstkritik*, la nuova introduzione che fece premettere alla terza edizione dell'opera (1886). Cf. *KGW* III/1 5-16; trad. it. *Tentativo di autocritica*, *Opere* III/1 3-15.

**Abstract**

Nietzsche's reception in the history of classical philology has been decisively influenced by the young Wilamowitz's condemnation of *The Birth of Tragedy*, a condemnation which was automatically extended to all his philological writings. But reproaching Nietzsche for the betrayal of philology is excessive and misleading. This study analyses the concept of classical philology that Nietzsche conceived during the years up until the notes for his unpublished work *We philologists*. Nietzsche's criticism of the so-called 'historical method' (imperturbable analysis of the ancient sources, with the illusion of reaching objective results) contains many interesting and convincing elements, but his construction of an alternative model of philology turns out to be weak and unrealistic.